

Quando sei nato non puoi più nasconderti

regia: Marco Tullio Giordana (Italia / G.B. / Francia 2005)
sceneggiatura: M.T. Giordana, Stefano Rulli, Sandro Petraglia
 (dal romanzo di Maria Pace Ottieri)
fotografia: Roberto Forza
montaggio: Roberto Missiroli
musica: brani vari
scenografia: Giancarlo Basili
costumi: Maria Rita Barbera
interpreti: Alessio Boni (Bruno), Michela Cescon (Lucia),
 Rodolfo Corsato (Popi), Matteo Gadola (Sandro),
 Ester Hazan (Alina), Vlad Alexandru Toma (Radu)
produzione: Cattleya, Raicinema, Babe, Once You Are Born Films
distribuzione: 01
durata: 1h 55'

MARCO TULLIO GIORDANA
 Milano - 1 ottobre 1950

1980 *Maledetti vi amerò*
 1981 *La caduta degli angeli ribelli*
 1984 *Notti e nebbie*
 1988 *Appuntamento a Liverpool*
 1991 *La domenica specialmente*
 1995 *Pasolini un delitto italiano*
 1996 *Scarpette bianche*
 2000 *I cento passi*
 2003 *La meglio gioventù*
 2005 *Quando sei nato non puoi più nasconderti*

LA STORIA

Brescia, una piazza del centro città. Dall'autobus scende Sandro, dodici anni con uno zaino pieno di libri sulle spalle. Poco più in là un africano con le maniere forti sta prendendosi una cabina telefonica senza aver visto il cartello che ne indica il fuori uso. Sandro può solo fargli notare quell'avviso, ma senza capire altro. All'uscita trova la madre con la sua auto e insieme raggiungono il padre in fabbrica, l'azienda metallurgica di cui è proprietario e dove italiani e stranieri sono impiegati da tempo fianco a fianco. Su Sandro, figlio unico, sono puntati gli occhi dei genitori che seppur con molta delicatezza gli fanno notare la mancanza di vere ambizioni. Il suo maestro di nuoto nel segnalare a sua madre le sue capacità ha però anche aggiunto: "gli manca la rabbia per diventare un campione". L'occasione per dividere insieme al padre, Bruno Lombardi, qualche giorno a tempo pieno arriva per Sandro con una vacanza in barca a vela, in un'isola greca, ospiti di un amico di famiglia, un giovane avvocato. La madre ha preferito stare a casa. Senza donne a bordo la vacanza incomincia come quella di tre ragazzi che hanno voglia di divertirsi e che per una sera possono concedersi un'innocente avventura: invitare a cena due giovani turiste inglesi incontrate al supermercato. La mattina successiva la barca lascia il porto e la navigazione si avvia. La sera, impostate le vele e stabilizzato il timone, prima di ritirarsi nelle rispettive cabine, il padre chiede a Sandro: "Tutto bene?". "Sì, forse un po' annoiato". Ma più tardi, nel buio totale, Sandro si alza da letto, risale in super-

ficie e per un banale errore cade in acqua. Inutile gridare, chiamare suo padre, urlare “mamma”. Quando il padre si accorge che la sua cabina è vuota e tenterà di invertire il senso della navigazione non riuscirà più a trovarlo. Ad accorgersi di lui e a tirarlo fuori sono invece gli uomini alla guida di un barcone carico di clandestini, faticosamente diretti in Italia. Stremato, ma perfettamente lucido, stretto tra quella gente di cui non capisce la lingua, Sandro dapprima pronuncia parole incomprensibili e poi ammette sottovoce a un ragazzo rumeno la sua vera identità. Ma è solo con l’arrivo della motovedetta della marina costiera che va in loro soccorso che potrà dire a voce alta di essere italiano. La telefonata fatta a casa è accolta da suo padre quasi con incredulità. E subito Sandro non sembra neanche aver fretta di lasciarsi alle spalle quella esperienza e quella gente con cui ha vissuto lunghe ore in mare. Chiede di entrare con gli altri al centro di accoglienza, dove padre Celso, il responsabile, detta a tutti le regole da seguire, e chiede protezione per Radu, quel ragazzo rumeno che si dichiara diciassettenne, e per Alina, la bambina che ritiene la sorella. Il mattino dopo a svegliarlo sono i suoi genitori e a loro Sandro esprime il desiderio di fare qualcosa per quei due ragazzi che gli sono stati più vicino e portarli via da quel posto. Magari adottarli o farsi avanti per l’affidamento, pratiche che però, ed è il giudice giovanile che fornisce loro tutte le spiegazioni necessarie, non possono essere svolte senza le doverose verifiche. E a questi controlli viene fuori quello che i due ragazzi avevano nascosto: Radu è maggiorenne e Alina non vuole separarsi da lui. Radu deve tornare in Albania. Decisione alla quale si oppone scavalcando di notte il filo spinato del centro e portandosi via la bambina. Arrivare a Brescia, a casa di Sandro, da quel momento è facile: in tasca ha i soldi e il cellulare regalatigli dal padre di Sandro. Bruno Lombardi spiega subito al ragazzo di aver fatto la cosa sbagliata, e per aiutarlo spera di convincerlo a rientrare da padre Celso. Ma mentre tutti dormono, con Alina, dopo aver messo le mani su un po’ di soldi e qualche gioiello, si dilegua. I genitori di Sandro evitano di denunciarlo. Giorni dopo, in fabbrica, Sandro che ancora non ha trovato spiegazione al comportamento di chi pensava fosse suo amico, chiede ad un operaio

nero: “Perché non sei diventato un ladro”. E di fronte alla sua risposta “ma che mestiere è fare il ladro?”, Sandro può solo abbassare gli occhi. Eppure quando riceve una telefonata da Alina che lo invita a raggiungerla a Milano, non esita a prendere il treno. La trova in una vecchia fabbrica dismessa, occupata da tanti che vivono in una situazione di illegalità, truccata e vestita come una ragazza che è stata costretta a prostituirsi. Sandro capisce che Radu non è suo fratello, ma solo colui che l’ha portata in Italia e l’ha resa schiava. Allora china la testa e piange. Poi se ne va, e si abbandona con un panino in mano sul bordo di un marciapiede. Poco dopo Alina gli è accanto. Intorno a loro il buio, e forse non solo della notte. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Sul bordo di un’aiuola spartitraffico, Sandro (Matteo Gaddola) e Alina (Ester Hazan) siedono uno di fianco all’altra. Lui l’ha appena ritrovata nella miseria di uno dei molti luoghi dove si addensano le vite dei migranti. I due si sono guardati in silenzio, lei vergognandosi della sua condizione, lui vergognandosi della sua vergogna. E ora sono qui, nel buio della sera, in mezzo al traffico indifferente della periferia milanese: Alina con la giacca di Sandro sulle spalle, e Sandro ormai sicuro che, appunto, *Quando sei nato non puoi più nasconderti* (Italia, Francia e Gran Bretagna, 2005, 115’). Il film di Marco Tullio Giordana si chiude su questa immagine di smarrimento e attesa. Fino a poche sequenze prima, gli sceneggiatori Sandro Petraglia e Stefano Rulli hanno raccontato una storia prevedibile. Inusuali son stati la caduta in mare, l’arrivo della barca carica di migranti, l’incontro con Alina e con Radu (Vlad Alexandru Torna). Ma poi, tra ignobili mercanti di esseri umani e campi cosiddetti d’accoglienza, ben poco abbiamo visto che già non conoscessimo. D’altra parte, *Quando sei nato non puoi più nasconderti* si è aperto su un’immagine e su una condizione così poco prevedibili, da essere spaesanti. Nel centro di Brescia Sandro è incuriosito da un africano che urla frasi incomprensibili. Gli si avvicina, un po’ per curiosità e un po’ per una soli-

darietà spontanea. Quello, disperato, tenta di dirgli qualcosa, ma per lui le sue parole non sono che suoni misteriosi. Solo più tardi, tra i migranti ammassati nel centro di raccolta, ne scoprirà la natura e il senso, che è poi lo stesso del titolo del film.

Ciò che segue, per quanto inusuale, non è spaesante come invece quell'inizio. Anzi, sembra che la sceneggiatura, passo per passo, voglia portarci attraverso un immaginario noto, oltre che tragico. Così, la barca su cui stanno a decine i migranti non è che una delle molte che arrivano sulle nostre coste, se prima non si sono inabissate nel Mediterraneo. La macchina da presa ce ne mostra la precarietà e l'angoscia, versione aggiornata dell'antica "nave dei folli". Ma chi tra noi può dire di stupirsi davvero?

Poi, Giordana racconta una follia diversa, sistematica: quella dei corpi ammassati nel centro di raccolta, divisi tra maschi e femmine come accadeva, un tempo non lontano, nel rito triste dei campi di concentramento. Ma anche questo è, o dovrebbe essere, un luogo ben noto al nostro immaginario. Noto almeno quanto i volti stanchi e umiliati dei migranti che vi sono rinchiusi.

Insomma, fin qui non ci pare che *Quando sei nato non puoi più nasconderti* vada oltre una ricognizione dei troppi motivi di pubblica vergogna che gravano su di noi, da anni. Né ci sembra che aggiunga molto la vicenda dei genitori di Sandro. Il mondo di Lucia (Michela Cescon) e di Bruno (Alessio Boni) non ci sorprende. Non ci sorprende la loro ricchezza tranquilla, probabilmente egoista. Nemmeno ci sorprende il capovolgimento repentino del loro atteggiamento nei confronti di Radu e d'Alina, se non proprio di tutti i "folli" che, come loro, hanno attraversato il mare. Come in una favola bella, i due rumeni hanno salvato il loro Sandro. Come potrebbero non essere riconoscenti? E come potrebbero denunciarli, per quanto quelli li derubino?

E tuttavia la regia e la sceneggiatura non mirano ad alcun trionfo della nostra buona coscienza. Anzi, sospettiamo che, uno dopo l'altro, vogliono illustrarcene i luoghi comuni, per arrivare a confutarne la prevedibilità. Sospettiamo inoltre che *Quando sei nato non puoi più nasconderti* non intende raccontare una favola bella ma voglia seguire Sandro nella

sua crescita morale, fino alla riscoperta di quella dimensione spaesante da cui la storia ha preso inizio.

E infatti, esaurite tutte le "possibilità" della favola, confutata l'attendibilità d'un lieto fine, al centro del film resta proprio solo Sandro, di fronte al "destino" di Alina. Per arrivare fino alla ragazzina, ha dovuto fare un lungo viaggio non solo attraverso il Mediterraneo, non solo attraverso la sua ovvia, tranquilla dipendenza dai genitori, ma soprattutto attraverso la propria coscienza. Insomma, è dovuto crescere, ha dovuto imparare una "lingua" del tutto nuova, lontana da quella familiare, e probabilmente egoista, del mondo in cui è nato. Ora è qui, con Alina, seduto sul bordo di uno spartitraffico. Non c'è più luogo comune che lo attenda, non ci sono più favole che lo consolino. C'è però in lui la scoperta del diritto e del dovere di non nascondersi, una volta che si sia nati. Ossia: di decidere, d'essere responsabile di fronte alla "folla". Seduto nel buio, perso in una periferia insensata, non più un adolescente, ma un uomo.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole-24 Ore*, 22 Maggio 2005)

Gli ultimi film - «Pasolini», «I cento passi», una parte della «Meglio gioventù» - li aveva ambientati negli anni Settanta: «Perché li considero il laboratorio dell'Italia di oggi», dice Marco Tullio Giordana. Poi il regista si è posto altre domande, ha sentito l'urgenza di affrontare altri temi, altre realtà che ci riguardano più da vicino. E in «Quando sei nato non puoi più nasconderti», tratto dal libro di Maria Pace Ottieri, prodotto da Rai Cinema e Cattleya, che il 15 maggio rappresenterà il cinema italiano a Cannes e arriverà nelle sale in almeno duecento copie, affronta uno dei fenomeni che ha cambiato con maggiore forza «la fisionomia delle nostre città e il tessuto delle nostre relazioni»: l'immigrazione clandestina. Scegliendo un punto di vista innocente, lo sguardo di un bambino ancora senza pregiudizi (il bravissimo Matteo Gadola), figlio del ricco Nord che durante una vacanza in barca a vela con il padre (Alessio Boni, la madre è Michela Cescon) cade in mare e viene ripescato da un barcone di extracomunitari. Da qui la scoperta di un mondo sconosciuto: il piccolo protagonista diventa amico del ragazzo rumeno che lo ha salvato e di sua sorella minore, vorrebbe a

sua volta sottrarli a un miserando destino di piccola criminalità e di prostituzione, impara invece a misurarsi con la disillusione. «Ho sposato il punto di vista del bambino, netto, non compromissorio, poi tutto è stato facile. Il resto, spetta a noi adulti farlo, come suggerisce il finale aperto. In un primo momento il film doveva chiudersi in modo più drammatico, con la morte del giovane rumeno, ucciso dalla sorella che aveva fatto prostituire, ma la scena mi sembrava troppo impeccabile, aveva qualcosa di dimostrativo e teologico. Ho preferito un secondo finale, tutto interno ai personaggi, in cui la consapevolezza di un destino di sfruttamento si mescola alla speranza di un cambiamento. La speranza che il mondo possa essere salvato dai ragazzini». Come si è trasformata l'Italia che mostra nel film? «Non ho la pretesa di fotografare una paese complesso come il nostro nella sua totalità. Racconto piuttosto un fenomeno importante come l'immigrazione in una parte dell'Italia che conosco bene, il Nord dei padroncini e della ricchezza recente, dove la necessità di manodopera in fabbrica ha favorito forzatamente l'integrazione. Non a caso la storia è ambientata a Brescia, la città più multietnica, che ha fatto i conti per prima con il problema dei migranti. Ecco, il film parla di questo, del rapporto di amore e odio tra italiani ed extracomunitari, delle classi sociali in apparenza sparite nell'illusione di una grande mobilità, in realtà più che mai solide. Perché in Occidente tutto si configura in termini di consumi e di marginalità». E si ripropone il conflitto tra Nord e Sud? «Sì, la vecchia ostilità razzistica del Nord verso il Mezzogiorno si trasferisce sugli immigrati, forza lavoro necessaria e troppo spesso mal sopportata. Ma bisogna anche dire che il rifiuto riguarda soprattutto le istituzioni, e che la popolazione è più tollerante delle leggi. Forse nel ricordo dei nostri emigranti, sessanta milioni nel secolo scorso, un numero impressionante. E allora può accadere, come nel film, che lo sguardo di un bambino sia capace di demolire tutto, anche le certezze del luogo comune». Sullo schermo si vedono immigrati che rubano, ragazze che si prostituiscono: non teme la negatività di queste immagini? «So che tra gli extracomunitari ci sono dei criminali, e non trovo inammissibile aver paura degli stranieri. Ma non si può cancellare l'idea di accogliere questa

gente senza pregiudizi. Dobbiamo dare e ricevere». Lei mostra anche la dura realtà dei centri di accoglienza. «Alcuni funzionano meglio di altri, ma in genere sono istituzioni terribili, come tutte le prigioni. Siamo abituati a vedere in tv sbarchi pittoreschi, che fanno notizia, ma non sappiamo che cosa accade dopo». È l'unico italiano in gara a Cannes, dove trionfò con «La meglio gioventù»: sente la responsabilità? «Il festival è una grande opportunità, essere in concorso è già un bel risultato. Ma non mi aspetto niente, così non avrò delusioni». Prima di questo film aveva annunciato «Romanzo criminale» sulla banda della Magliana, che poi ha ripreso Placido. Perché ha rinunciato al progetto? «Perché era un'altra storia sugli anni Settanta. Perché devo amare i miei personaggi e non trovo niente di seducente in un gruppo di malviventi. L'idea di "Quando sei nato" mi sembrava più necessaria. Il cinema è uno strumento d'indagine e conoscenza, e può regalare esperienze che ti cambiano». Lei è cambiato? «Ho conosciuto gente arrivata sulle carrette del mare con un carico opprimente di illusioni e sofferenze. Sono diventato amico di chi prima mi avrebbe fatto paura. Li consideravo presenze, ho scoperto persone».
(TITTA FIORE, *Il Mattino*, 6 maggio 2005)

Nella sequenza iniziale del film un ragazzino osserva incuriosito un uomo di colore parlare un idioma sconosciuto nella cornetta di un telefono rotto. Il messaggio è espresso in una lingua incomprensibile e il medium che dovrebbe veicolarlo è un'obsoleta macchina del tempo, tristemente muta (la cabina telefonica come corrispettivo vocale del cinema? Entrambi strumenti superati, dove le parole e le immagini faticano a dare corpo a un immaginario contemporaneo). Giordana parte da questo scambio di segni senza significato (l'uomo che parla e gesticola, il bambino che retrocede e non capisce) per chiedersi se il cinema possa ancora raccontare l'incontro, lo scambio, il cambiamento. L'opera di Giordana non riesce a darsi una risposta, o meglio, rimane in bilico sulla linea sottile e insidiosa che separa lo slancio e il rifiuto, la comprensione e la difesa, lo sguardo aperto e le mani chiuse. Diciamo che il film riflette un atteggiamento diffuso, il pensiero diffidente che la società italiana rivolge a

coloro che sono genericamente definiti come “immigrati clandestini”. I migranti vengono in un primo momento ripresi come gruppo e percepiti come una massa indistinta: una teoria di volti e di corpi, la compresenza confusa di etnie diverse. In seconda battuta Giordana individua nel gruppo dei clandestini due personaggi - il ragazzo che salva Sandro e sua sorella - gli dà un nome e ne ricostruisce - anche se in maniera sommaria - i rapporti familiari e sociali (i genitori morti in guerra, la loro alleanza di fratelli). Ma nel momento in cui sembra aver consolidato alcune certezze, il regista toglie ogni tassello faticosamente conquistato (Radu non solo non è maggiorenne, ma ha mentito anche sul suo nome; forse non è nemmeno rumeno, forse lui e Alina non sono fratelli) e ci mette di fronte a uno straniero senza nome che non si definisce in negativo, per opposizione, ma che semplicemente “non è”. La verità è che non sappiamo nulla della gente che sbarca quotidianamente sulle nostre coste, non ne sappiamo la storia, il passato, la lingua e i volti. Il film di Giordana sconta la difficoltà di narrare di cose e persone che restano indefinibili, prigionieri di un limbo oscuro, condannati all'invisibile. Per questo *Quando sei nato non puoi più nasconderti* è segnato da un'oscura fatica e sposa in modo coincidente il punto di vista del protagonista, un bambino smarrito di fronte ai conflitti degli adulti e vinto dall'irriducibile complessità del reale. Qui non si danno soluzioni: la modalità di relazione del ricco industriale bresciano con la povertà dell'immigrato rimane quella dello scambio di denaro, compravendita per un immediato, momentaneo surrogato di pace sociale. Se il padre di Sandro offre dei soldi al ragazzo che ha salvato la vita di suo figlio, a sua volta Radu e la sorella svuotano il portafoglio di Sandro; nel finale il ragazzino paga tre euro per comprare un panino a una bambina che non ha più niente. Per giungere a questa minuscola offerta - tre euro a un baracchino sul ciglio della strada - il film si inabissa nei sotterranei oscuri dell'inconscio occidentale, fino ad arrivare nella stanza dove si prostituisce una ragazzina. Questo è il punto finale di una ricerca, la meta perseguita con lucida consapevolezza: una specie di bozzolo polveroso, un utero imbalsamato, rinsecchito, dove muore una bambina travestita da donna, o una donna co-

stretta a rimanere bambina per il piacere di chi può pagare. Nella sequenza finale Sandro improvvisamente non è più un bambino. Si siede sul letto e compie il primo gesto di un adulto: china la testa e si copre il volto con le mani. (SILVIA COLOMBO, *duellanti*, giugno 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Ugo Pedaci - Marco Tullio Giordana ha ormai al suo attivo opere di notevole calibro, tutte connotate da profonda umanità e da un notevole approfondimento dell'animo umano. Non si smentisce in questo suo ultimo lavoro che ci apre al mondo di quell'umanità costretta a fuggire dai propri paesi per oppressione o perché spinta dalla necessità di sopravvivere in un mondo migliore di quello che lasciano. Il grande pregio di questo film è senza dubbio quello di aver trattato l'argomento con tanta sensibilità e con un approccio semplice, sincero, privo di qualsiasi pregiudizio. Storia di povertà, di soprusi, di amicizia messa a confronto con il proprio opposto: quei nuovi ricchi, lavoratori, ma anche sbruffoni e consumisti così ben rappresentati da Bruno e Popi. Ed anche, se vogliamo, un riconoscimento agli sforzi del nostro Paese che è costretto ogni giorno a far fronte, con i pochi mezzi a disposizione, a questa continua invasione. Su questo ultimo punto la critica faziosa può anche essere facile ma è comunque immotivata. Matteo Gadola, nella parte del protagonista Sandro è certamente una scelta ottimale. Attraverso i suoi occhi di ragazzo ragionevole e pacato vediamo svolgersi questo dramma personale e quello di un'amicizia tradita. Bella la fotografia, ottimi il montaggio e la sceneggiatura.

Cristina Bruni - Ho apprezzato il film quasi del tutto scevro da sentimentalismi insipienti, realista fino in fondo, fino alla scena finale: quei due ragazzini seduti sul marciapiede di una squallida Milano periferica senza più illusioni infantili né speranze di redenzione. Giordana si rivela sempre un

grande regista, capace di farci immedesimare anche nelle realtà a noi più sconosciute. Dapprima esamina in maniera molto obiettiva, senza vuoti criticismi, la realtà di una famiglia del Nord est. Ci fa notare che accanto al denaro non mancano dei valori. Poi ci porta attraverso il naufragio del figlio dell'imprenditore in una realtà che faticiamo ad accettare, comunicandoci la fatica di vivere i disagi della clandestinità e la difficile opera di chi presta assistenza a quest'umanità dolente e infelice. Ottima la recitazione dei protagonisti. Azzeccatissimo il titolo quasi a sottolineare l'ineluttabilità della vita e l'impossibilità di ognuno di noi di sottrarsi alla propria visibilità nel mondo.

Gioconda Colnago - Partiti da territori diversi, dissimili l'uno dall'altro, il giovane Sandro di famiglia agiata e disperati uomini migranti in una via crucis verso la nostra società, si incontrano nella vastità del mare. Un destino riserverà agli "avviliti della terra" il miracolo di salvare il ragazzo ormai boccheggianti, caduto incautamente in acqua nell'oblio del padre che, con l'amico, prosegue l'appagante gioia della propria veloce navigazione allontanandosi sempre più dalle invocazioni che Sandro rivolge. Questa scena in cui Sandro cerca caparbiamente la sopravvivenza e che può anche sembrare un pò fuori dai limiti, forse il regista l'ha voluta realizzare per metterci sotto gli occhi la verità che incombe sulla fine di quegli sconosciuti che non riusciranno a far approdare la "speranza" che li ha mossi. Alla fine della straziante esperienza raccontata, raccogliendo attimi di intesa, di inganni, di fiducia entrati o usciti dalle anime di ognuno, Sandro non ha perso di vista la povera Alina. L'ultima scena li sfuma al centro di qualcosa che attorno a loro si nasconde: sottinteso invito ai giovani di cercare di trovare sempre la forza di collocare la speranza del cambiamento al centro della vita, verso il bene?

BUONO

Anna de' Cenzo - Fin dalle prime sequenze del film cogliamo l'interesse del giovane protagonista per un mondo che

non è il suo. Il regista ci prepara così al passaggio dalla sua vita normale ed agiata alla condivisione del destino di tanti disperati che si affollano sulle nostre coste. Ho apprezzato, accanto alla valutazione positiva delle buone qualità del ragazzo (attenzione verso "l'altro", generosità, sensibilità) la scabrezza di giudizio del regista verso un mondo che urge alle porte dell'occidente, con una molteplicità di motivazioni, delle quali molte per noi inquietanti. Ben lungi dal risolvere il tutto con retorica e semplicismo, Giordana pone al suo pubblico importanti quesiti.

Miranda Manfredi - Il problema angoscioso degli immigrati è visto attraverso gli occhi di un bambino e diventa un fattore di crescita interiore nonostante la delusione per un'amicizia tradita. Il film ci trasmette emozione e scoraggiamento nei riguardi dei problemi dei discriminati del mondo. Nonostante l'assistenza della Chiesa e delle istituzioni sembra che lo Stato sia inerme di fronte ad una simile emergenza. Lo sguardo attonito del bambino rimane l'emblema di un futuro che sarà multietnico ma anche selettivo per chi attirato dall'Occidente crede in un facile benessere e cede alla trasgressione per ottenerlo. Anche se un pò edulcorato nel suo valore umano, questo film rimane valido nel suo messaggio di attenzione e di coinvolgimento per chi vive ai margini della nostra società piena di falsi idoli. Bello il titolo e il manifesto nella sua infantile semplicità. L'emergere dal buio di un'acqua ancestrale per nascere alla luce vuol dire prendere coscienza della vita. Non è poco!

Paola Cipolletti - Ho apprezzato molte parti del film, almeno fino a quando il ragazzo approda al centro di accoglienza. In queste parti, nella sua voluta lentezza, la cinepresa racconta molto bene lo svolgimento di una storia e la terribile condizione umana degli emigranti. Poi qualcosa si spezza nella narrazione, non si capisce bene dove il regista vada a parare, e il tono di diverse scene (la ricerca nella fabbrica abbandonata, la vita di famiglia...) suona un pò falso. L'ambizione di fissare obiettivamente una complessa situazione umana e sociale è parzialmente mancata.

DISCRETO

Tullio Maragnoli - Questo film non ha la tensione morale dei precedenti: è piuttosto un "libro dei sogni". Vi si vedono campi di accoglienza ben tenuti, forze dell'ordine e magistrati gentili ed efficienti, un treno (dal sud!) moderno e pulito, industrialotti del nord superficiali ma di buon cuore e la lampante ammissione che molti immigrati non delinquono qui da noi per necessità ma perché venutici apposta. Per quale ragione il regista ha fatto un film così controcorrente rispetto alle idee dominanti? Se l'ha fatto per far fare bella figura all'Italia non possiamo che dirgli grazie, ne avevamo bisogno...

Vittorio Zecca - Una realtà drammatica e sconosciuta affrontata come in una fotografia al limite, patinata ma priva di profondità. Anche l'intelligente idea del recupero in mare e del vedere il dramma dell'immigrazione con gli occhi dell'adolescenza risulta, alla fine, debole e superficiale, perché il ragazzo, tra l'altro molto bravo, è reso troppo bello, troppo buono, troppo intelligente, troppo coraggioso e, pertanto, poco credibile.

MEDIOCRE

Luisa Alberini - È inevitabile che un fatto di cronaca nella trasposizione cinematografica acquisti anche un valore simbolico e che il passaggio da tempo reale a tempo della messa in scena lo arricchisca di volti e di personaggi che non è normalmente dato di mettere a fuoco.

Ma se l'imprenditore bresciano che dialoga con i suoi operai sperando di coinvolgerli e di ottenere la loro comprensione, se i trafficanti di uomini dipinti con facce losche e atteggiamenti violenti, se il carabiniere che ci passa davanti un po' impacciato sotto il peso di una schiena ricurva e di occhiali dalle lenti un po' troppo spesse contengono una certa credibilità, è il ruolo affidato al bambino che non convince.

A meno che nella lettura che ci viene riproposta attraverso un eccessivo rallentare dell'azione, si attribuisca al non immediatamente visibile quel "poi" e quel "dopo" che danno al personaggio Sandro, bambino senza molte ambizioni, il tempo di una crescita e di un cambiamento difficile altrimenti da riconoscere.